

Archeologia e monasteri in Italia

SAURO GELICHI

Introduzione

Questo intervento, con il titolo che compare nel programma (*Monasteri e incastellamento: il quadro archeologico*) avrebbe dovuto presentarlo Riccardo Francovich; così era nella bozza originale e così era giusto che fosse. Non solo Francovich aveva speso una vita a studiare e analizzare, criticamente, il fenomeno dei castelli e dell'incastellamento ma, di recente, aveva anche avviato una serie di ricerche sui monasteri dell'alto e del pieno medioevo della Toscana. Lo aveva fatto (e in un caso eravamo anche coinvolti nel medesimo progetto)¹, perché aveva giustamente compreso come i due fenomeni (la fondazione dei castelli e quella dei monasteri) rappresentassero, sotto certi aspetti, componenti strettamente connesse tra di loro; aveva capito cioè come non fosse possibile comprendere compiutamente le dinamiche del popolamento rurale (perché parlare di castelli significava per lui parlare essenzialmente della formazione dell'habitat nelle campagne), se non si fossero anche analizzati gli altri grandi centri del potere, e motori economici (e dunque costruttori di paesaggi), rappresentati dai cenobi². Così, dopo aver scavato ed indagato deci-

¹ Mi riferisco allo scavo del monastero di S. Quirico sul promontorio di Popolonia (Piombino, LI): per una notizia preliminare sullo scavo cfr. *Il monastero di S. Quirico a Popolonia. I risultati delle prime indagini archeologiche*, a cura di R. Francovich - S. Gelichi, in «Rassegna di Archeologia. Classica e postclassica», 21b (2004-05), pp. 183-213. Tra l'altro Francovich era stato protagonista, nei primi anni '70, di un pionieristico scavo all'interno di un'abbazia, quella di San Salvatore a Vaiano (Prato), su cui cfr. R. Francovich - G. Vannini, *San Salvatore a Vaiano: saggi di scavo in una Badia del territorio pratese*, in «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 55-138, scavi ripresi negli anni '90 (E. Abela - P. Perazzi, *La Badia di S. Salvatore a Vaiano-Prato: indagini archeologiche 1996-1999*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, 2000, pp. 326-335).

² In questa direzione andava l'incontro organizzato nel novembre del 2000 a Vicopisano (PD), i cui risultati sono stati pubblicati in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico archeologiche nella Toscana*, (Vicopisano, novembre 2000), a cura di R. Francovich - S. Gelichi, Firenze, 2003. Sul rapporto monasteri-castelli cfr. anche il recente M.L. Ceccarelli Lemut, *Dal chiostro alle fortificazioni. Monasteri e incastellamento nella Toscana occidentale*, in *De re mona-*

ne di castelli tra le colline intorno Firenze, il Senese e la Maremma, Francovich, e i suoi collaboratori, avevano cominciato a scavare anche monasteri. Oggi alcuni di loro ci presenteranno i primi risultati di quelle ricerche.

Non credo tuttavia di avere la lucidità e la competenza sufficiente per discutere questo tema, così come era stato pensato e formulato dagli organizzatori, che giustamente guardavano all'esperienza toscana (dove, come ricordavo, la ricerca sui castelli e sui monasteri si è mossa di pari passo) come al riferimento d'obbligo. E sono convinto che molti, se non tutti, i temi che erano cari a Francovich, e che avrebbe affrontato in questa sede, verranno presentati e discussi tra poco nelle relazioni di alcuni dei suoi migliori allievi. Consentitemi allora di riprendere questo argomento, ma da un punto di vista nel contempo più ampio e più settoriale: vorrei infatti parlare solo di monasteri, ma vorrei farlo cercando di mettere a fuoco questo tema nell'ambito della ricerca italiana.

I monasteri in Italia: qualche dato orientativo

L'archeologia dei monasteri in Italia ha conosciuto una certa fortuna negli ultimi decenni. Circa 200 siti monastici sono stati indagati e diversi grandi monasteri dell'alto medioevo sono stati oggetto di ricerche archeologiche pluriennali e sistematiche³ (Fig. 1). Queste ricerche si sono mosse in contesti ambientali diversi, anche se di preferenza rurali, e sono il frutto di strategie progettuali differenti. Tutto questo ha avuto ripercussioni non trascurabili sui risultati, non sempre equipollenti o confrontabili, anche perché, come è noto, le ricerche sui monasteri rurali tendono in genere ad attivare di più gli studi sul territorio, al contrario di quanto avviene per quelli urbani⁴.

stica - I. Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo, Atti del Convegno di Studio (Tergu, 15-17 settembre 2006), a cura di L. Ermini Pani, Spoleto, 2007, pp. 401-416.

³ Si tratta di una stima per difetto, basata su un'accurata ma settoriale indagine di spoglio bibliografico che ha riguardato essenzialmente la rivista *Archeologia Medievale* e alcuni periodici archeologici di ambito più locale, e che ha costituito l'argomento di un seminario tenuto da Alessandro Gasparin nell'anno accademico 2004-05 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

⁴ Così in R. Gilchrist - H. Mytum, *Introduction*, in *Advances in Monastic Archaeology*, Oxford, 1993, pp. 1-2.

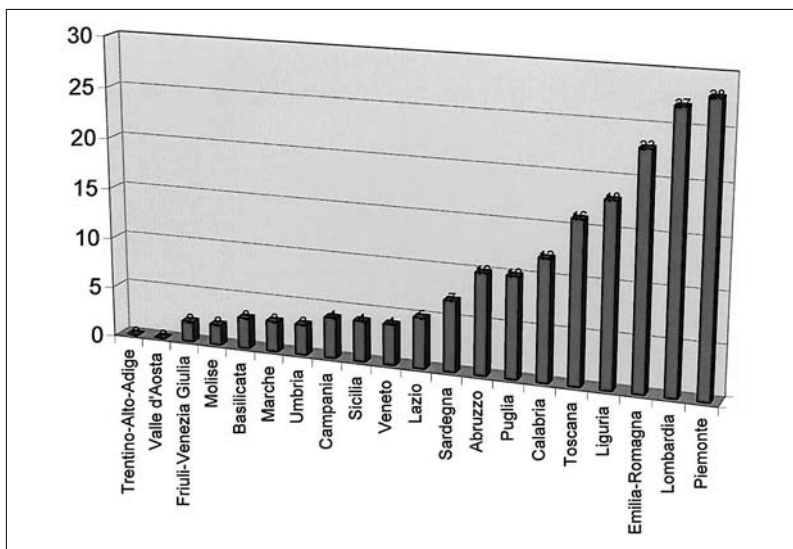


Fig. 1. Grafico con l'indicazione del numero di monasteri/conventi scavati in Italia distinti per regione (aggiornato al 2004; elaborazione Gasparin).

La stragrande maggioranza dell'archeologia che ha interessato strutture di questo tipo è qualificabile come di emergenza, una parola magica con la quale siamo soliti mascherare la nostra endemica incapacità di pianificare, e soprattutto governare, l'erosione del patrimonio archeologico. Molti complessi monastici o conventuali sono stati indagati, spesso parzialmente, perché in occasione di restauri l'attività di scavo ha rappresentato un obbligo per la committenza. Generalmente queste ricerche sono state contraddistinte da interventi circoscritti e, quasi mai, inseriti in progetti di ricerca pianificati. Anche se qualitativamente di buon livello, questi scavi si contraddistinguono per l'occasionalità che li ha promossi, i cui risultati peraltro sono rimasti spesso inediti o sono stati pubblicati in forma del tutto preliminare. Ad un volume consistente di indagini non ha quindi corrisposto un approccio strutturato al problema, ed infatti molti temi legati alla funzione e al ruolo dei monasteri rimangono del tutto assenti in questi lavori.

Inoltre, quasi tutte le fondazioni alto-medievali sono state ampiamente rimaneggiate nel tempo e quello che resta, anche degli alzati, appartiene al massimo alle fasi romaniche di tali complessi, con qualche ovvia eccezione (es. San Salvatore a Brescia; le cappelle

annesse al monastero della Novalesa; alcune strutture dell'abbazia di S. Sebastiano ad Alatri)⁵. Si può fare una buona archeologia degli spazi e delle funzioni, così come delle architetture, ma solo a partire dal secolo XI; lo scavo, per i periodi precedenti, resta l'unica strada percorribile.

Anche se non si può sostenere che un'archeologia delle fondazioni monastiche alto-medievali sia più matura, una serie di complessi di questo periodo è stata approfonditamente indagata. Così sono stati tentati alcuni lavori di sintesi⁶ e qualche progetto specifico (es. San Vincenzo al Volturno)⁷ è stato utilizzato per analizzare in generale l'economia monastica in rapporto con le politiche del Regno e dell'Impero. Qualche altro importante monastero è stato poi oggetto di

⁵ Su San Salvatore a Brescia e sugli edifici alto-medievali ancora conservati cfr. G. P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. Stella - G. Brentegani, Brescia, 1992, pp.179-210; sulla Novalesa, sulle cappelle e sulle ricerche archeologiche nell'area del monastero G. Cantino Wataghin, *Prima campagna di scavo nella chiesa dei SS. Pietro e Andrea dell'Abbazia della Novalesa. Rapporto preliminare*, in «Archeologia Medievale», VI (1979), pp. 289-317; Idem, *Le ricerche archeologiche in corso all'abbazia della Novalesa (1978 - 1981)*, in *La Novalesa. Ricerche-Fonti documentarie - restauri* (Novalesa, 1981), Torino, 1988, pp. 329-357; Idem, *L'abbazia dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa: gli edifici monastici nell'alto medioevo*, in *Wohn- und Wirtschaftsbauten frühmittelalterlicher Klöster*, International Symposium (Müstair, 26.9-1.10 1995), a cura di H. R. Sennhauser, Zürich, 1996, pp. 17-26. Sull'abbazia di S. Sebastiano ad Alatri cfr. E. Fentress - C. J. Goodson, *Patricians, monks and nuns: the abbey of S. Sebastiano, Alatri, during the Middle Ages*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 267-107.

⁶ Per i monasteri di età longobarda mi riferisco ai lavori di G. Cantino Wataghin, *Monasteri di età longobarda: spunti per una ricerca*, in XXXVI *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna, 1989, pp. 73-100; Idem, *Archeologia dei monasteri. L'altomedioevo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Pisa, 1997, pp. 265-268; Idem, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli - G. P. Brogiolo, Milano, 2000, pp. 128-141.

⁷ La bibliografia su San Vincenzo al Volturno è piuttosto nutrita; come sintesi si cfr. R. Hodges, *Light in the Dark Ages. The Rise and Fall of San Vincenzo al Volturno*, London, 1997; gli scavi sono stati pubblicati in *San Vincenzo al Volturno 1*, a cura di R. Hodges, Rome, 1993; *San Vincenzo al Volturno 2*, a cura di R. Hodges, Rome, 1995; i materiali in *San Vincenzo al Volturno 3: the Finds from the 1980-86 excavations*, a cura di J. Mitchell - I.L. Hansen, Spoleto, 2001; le ricerche sul territorio in *Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, a cura di K. Bowes - K. Francis - R. Hodges, Rome, 2006; sulle ricerche più recenti cfr. *San Vincenzo la Volturno. Introduzione ad un cantiere di archeologia medievale*, a cura di F. Marazzi, S. Agapito, 2002; F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Guida agli scavi*, Napoli, 2006.

scavi, anche pluriennali, come l'abbazia dei SS. Pietro ed Andrea della Novalesa⁸, o quella di San Salvatore a Brescia⁹, di Farfa¹⁰, di Sesto al Reghena¹¹ o San Salvatore al Monte Amiata¹². In questi casi l'attività di scavo ha superato la mera qualifica dell'estemporaneità e, per un aspetto o per un altro, i risultati hanno permesso la formulazione di alcune significative generalizzazioni.

L'archeologia dei monasteri intercetta una molteplice varietà di temi. Tuttavia, anche per le caratteristiche intrinseche della fonte materiale, ha sviluppato essenzialmente questi aspetti, che vorrei in maniera succinta discutere in questa sede:

⁸ Sugli scavi nell'abbazia della Novalesa cfr. nota 5 e, inoltre, G. Cantino Wataghin, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche*, in *Novalesa. Nuove luci sull'abbazia*, a cura di M. G. Cerri, Milano, 2004, pp. 35-57; Idem, *Novalesa, abbazia dei Santi Pietro e Andrea, in I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo, Milano, 2007, pp. 305-307.

⁹ Sugli scavi nel San Salvatore a Brescia cfr. nota 5 e S. Giulia di Brescia. *Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, 1999 e *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, 2005.

¹⁰ Sugli scavi di Farfa cfr. P. Donaldson - C. Mc Clendon - D. Whitehouse, *Farfa - Nota preliminare*, in «Archeologia Medievale», VI, (1979), pp. 270-273 e Idem, *Farfa - Seconda nota preliminare*, in «Archeologia Medievale», VII, (1981), pp. 566-568; sulle ricerche territoriali connesse con il progetto di scavo del monastero cfr. J. Moreland, *Ricognizione nei dintorni di Farfa, 1985. Resoconto preliminare*, in «Archeologia Medievale», XIII, (1986), pp. 333-343 e Idem, *The Farfa Survey: a Second Interim Report*, in «Archeologia Medievale», XIV, (1987), pp. 409-418.

¹¹ M. Torcellan, *Lo scavo presso la chiesa di S. Maria in Sylvis di Sesto al Reghena. Relazione preliminare*, in «Archeologia Medievale», XV, (1988), pp. 313-334; G.C. Menis, *La prima chiesa dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena, in L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, Fiume Veneto, 1999, pp. 53-73; G. Cantino Wataghin, *Monasterium ... in loco qui vocatur Sexto. L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, in *ibid.*, pp. 3-51.

¹² F. Cambi - L. Dallai, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al Monte Amiata*, in «Archeologia Medievale», XXVII, (2000), pp. 193-210; L. Dallai, S. Salvatore al Monte Amiata. *Il cantiere di un grande monastero attorno all'anno Mille*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo*, cit., pp. 159-167. Negli ultimi anni, sempre restando ai monasteri di fondazione alto-medievale, si segnalano le ricerche iniziate nell'area del cenobio di San Piero in Palazzuolo a Monteverdi (R. Belcari - G. Bianchi - R. Farinelli, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badivecchia e Poggio della Badia (secc. VIII-XIII)*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo*, cit., pp. 93-111; R. Francovich - G. Bianchi, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro di Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (PI)*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich - M. Valenti, Firenze, 2006, pp. 354-352), sul quale cfr. anche Ceccarelli Lemut, *op. cit.*, pp. 401-408.

– *archeologia degli spazi*. Riguarda essenzialmente i caratteri dell'impianto monastico e la sua evoluzione nel tempo. È possibile, cioè, attraverso l'uso della fonte materiale, ricostruire in maniera specifica gli spazi e comprenderne le funzioni, in connessione con le regole della vita comunitaria e con la liturgia. Lo studio degli aspetti strutturali permette anche di focalizzare e analizzare i legami dei monasteri con le risorse economiche, con le maestranze e con gli ambienti tecnici legati al costruito. Questo tipo di approccio archeologico consente anche di intercettare, talvolta, fasi e strutture pertinenti agli insediamenti che hanno preceduto l'impianto monastico: questo avviene in ambito urbano, a maggior ragione in città a continuità di vita (come nel caso del monastero di San Salvatore a Brescia), ma anche in ambito rurale, come ancora una volta a San Vincenzo al Volturno.

– *archeologia dei territori*. I monasteri costruiscono territori attraverso complesse politiche di natura patrimoniale; incidono dunque sull'habitat, sfruttandone le risorse e riorganizzando, spesso, l'insediamento. L'archeologia rappresenta uno strumento originale ed autonomo per farci percepire queste dinamiche.

– *archeologia dell'identità*. Si tratta di analizzare in che forme la fonte materiale sia in grado di farci percepire aspetti legati all'identità delle comunità (ad esempio nell'adozione di specifici manufatti)¹³ e ai modi della sua esplicitazione attraverso la scrittura esposta¹⁴, i cicli pittorici o l'uso degli spazi. Modelli comportamentali legati all'identità sociale possono essere ricavati anche dallo studio dei cimiteri, dalla dislocazione delle sepolture ai caratteri della ritualità funeraria¹⁵.

– *archeologia dell'economia e delle attività produttive*. I monasteri sono spesso delle efficienti "macchine economiche". Possiedono terre e gestiscono attività artigianali, producendo dunque beni per l'autoconsumo, ma anche per il mercato. I beni essenzialmente provengono dallo sfruttamento agricolo, dall'allevamento, dall'utilizzo delle

¹³ Fondamentale per un lettura di 'genere' del fenomeno dei monasteri femminili il lavoro di R. Gilchrist, *Gender and Material Culture. The Archaeology of Religious Women*, London, 1994.

¹⁴ Cfr. ad esempio l'eclatante caso di San Vincenzo al Volturno: F. De Rubeis, *La scrittura a San Vincenzo al Volturno fra manoscritti ed epigrafi*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di F. Marazzi, Montecassino, 1996, pp. 21-40.

¹⁵ In generale su queste tematiche cfr. il recente bel volume *Requiem. The medieval monastic cemetery in Britain*, a cura di R. Gilchrist - B. Sloane, London, 2005.

risorse spontanee (boschi, paludi, fiumi, etc.) e infine dalle attività artigianali (che possono trovarsi nelle immediate vicinanze del monastero oppure in centri agricoli dipendenti). L'archeologia può aiutarci a identificare meglio la natura di questi prodotti e a seguirne la circolazione. Nel contempo i cenobi sono anche centri consumatori di beni, che spesso provengono da aree molto lontane. I monasteri, per concludere, stanno al centro di una rete economica complessa, che il dato materiale è in grado di mettere a fuoco.

Archeologia degli spazi

Il primo, e forse più ovvio, problema che si affronta studiando i monasteri, è rappresentato dagli spazi: come si articolano e quali funzioni svolgono. La stragrande maggioranza di queste tematiche sono state spesso affrontate nell'ottica di discutere la qualità e i caratteri architettonici di quanto dei monasteri è sopravvissuto, piuttosto che cercare di analizzarne i cambiamenti nel corso del tempo.

Uno dei problemi principali è stato riconosciuto alla formazione del chiostro, su cui peraltro si è anche incentrata molta dell'attenzione dei ricercatori europei¹⁶. Un ruolo importante, da questo punto di vista, viene riconosciuto alla famosa pianta inviata da Heito, intorno all'830, a Gozberto, abate di San Gallo (Fig. 2): tuttavia il passaggio dal modello sulla carta alla sua trasposizione sul terreno è tutt'altro che banale¹⁷. Gli episodi archeologicamente documentati a nord delle Alpi sembrano evidenziare una presenza più 'normativa' della struttura claustrale (con o senza portici), al contrario di quanto avverrebbe in Italia dove, nel corso dell'alto medioevo, sono al momento attestate soluzioni non unitarie, in cui un elemento ricorrente appare essere solo la presenza di una serie di corpi di fabbrica concepiti in maniera autonoma ma che, insieme, vanno di fatto a comporre un complesso articolato di strutture intorno ad uno spazio aperto (come ad esempio accade alla Novalesa)¹⁸ (Fig. 3). Una soluzione abbastanza simile si

¹⁶ Su questo argomento cfr. gli atti di un simposio tenuto a Münstair nel 1995 e pubblicato in *Wohn- und Wirtschaftsbauten frühmittelalterlicher Klöster*, International Symposium (Münstair, 26.9-1.10 1995), a cura di H.R. Sennhauser, Zürich, 1996.

¹⁷ Cantino Wataghin, *Monasteri tra VIII e IX secolo*, cit., pp. 128-141.

¹⁸ Per ultimo cfr. ancora Cantino Wataghin, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea*, cit., pp. 35-57 e Idem, *Novalesa*, cit., pp. 305-307.

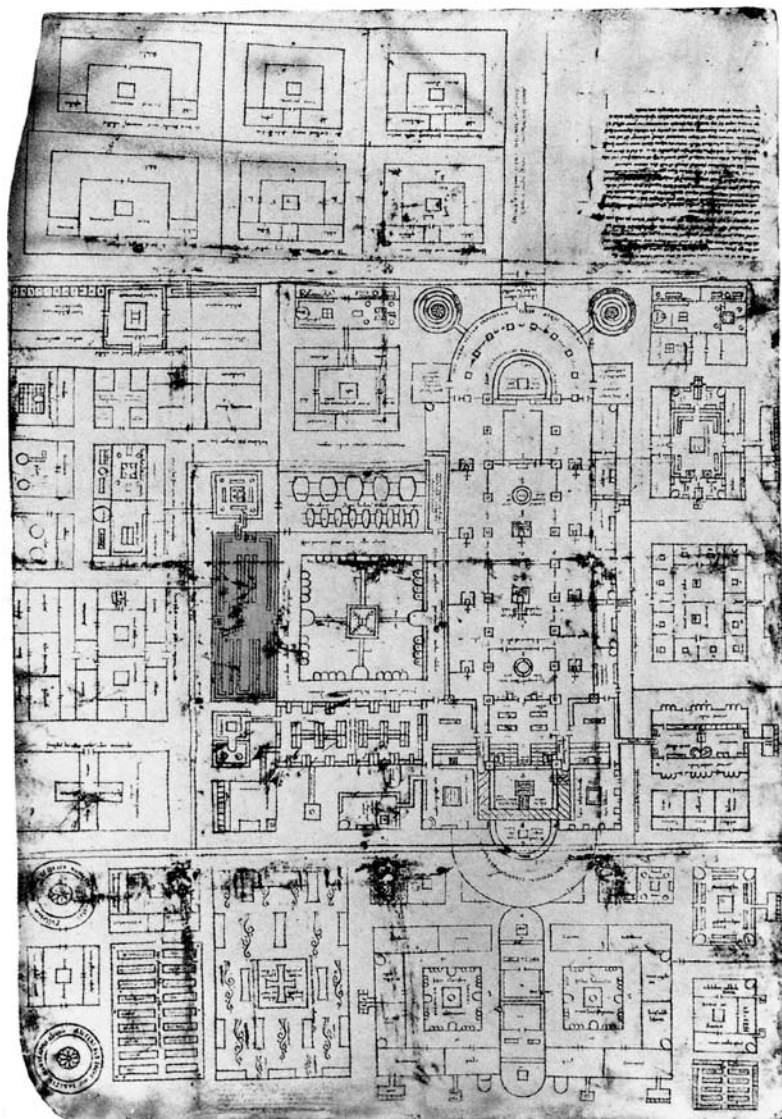


Fig. 2. Pianta di un'abbazia inviata all'abate di San Gallo (intorno all'830).

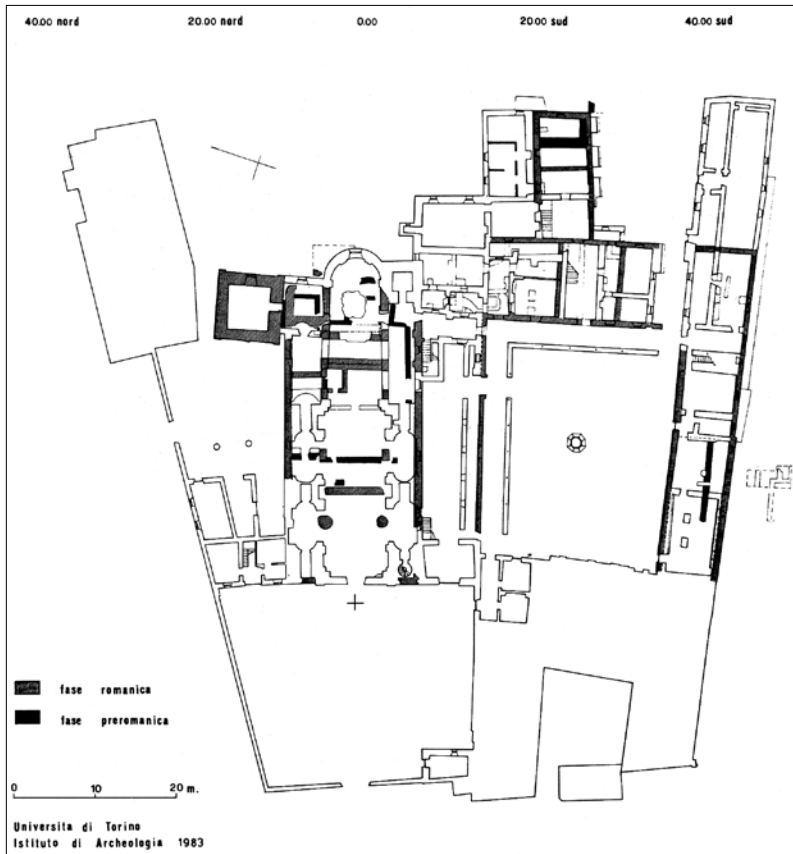


Fig. 3. Abbazia dei Santi Pietro e Andrea alla Novalesa (Torino): planimetria con indicate anche alcune delle strutture pre-romaniche (da Cantino Wataghin).

riscontra nell'impianto di San Vincenzo al Volturno databile a partire dalla fine del secolo VIII, che sembra rispondere ad un pianificato ordinamento degli spazi intorno ad una vasta area, senza che tutto questo significhi l'adesione ad un "esempio di architettura monastica", ancora del tutto fuori luogo in questo periodo¹⁹ (Fig. 4). Anche nello scavo del monastero di San Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo, le fasi alto-medievali paiono essere caratterizzate da un'ampiezza

¹⁹ Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Guida*, cit., p. 59.



Fig. 4. San Vincenzo al Volturno. Disegno ricostruttivo del monastero nel IX secolo [disegno di Simona Carracillo, da Marazzi, *San Vincenzo al Volturno, Guida*].

e una complessità che non sembra in relazione con strutturati e codificati impianti claustrali, per quanto l'intervento sia ancora agli inizi²⁰. Il monastero di San Salvatore a Brescia, invece, pare contraddistinguersi, fin dal periodo della fondazione desideriana, per la presenza di tre ampi cortili giustapposti²¹.

Dunque, e contrariamente ad una opinione comune, una planimetria rigorosamente centralizzata, con il chiostro che diventa il fulcro del complesso abbaziale, si concretizzerebbe solo piuttosto tardivamente; e questo, peraltro, non sembra neppure sempre e comunque la norma. Lo testimonia il caso del monastero scavato di recente sul

²⁰ Francovich - Bianchi *Prime indagini archeologiche*, cit.; G. Bianchi - G. Fichera, *Monteverdi Marittimo (PI). Il monastero altomedievale di S. Pietro in Palazzuolo: primi risultati delle indagini archeologiche*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2 (2006), pp. 435-239.

²¹ G.P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda. Dalle campagne in legno al monastero regio di San Salvatore*, in *Italia longobarda*, a cura di G.C. Menis, Venezia, 1991, pp. 112-114.

Monte Pisano (PI), dedicato a San Michele²². Prima della fase di XII secolo, il monastero doveva utilizzare qualche edificio precedente o comunque strutture che non hanno lasciato che marginali tracce archeologiche; dunque non è improbabile che, almeno una parte di queste, fosse realizzata in legno²³ (Fig. 5). L'esistenza di una struttura architettonicamente "leggera", ossia che riutilizzava parzialmente antichi edifici di epoca romana e parzialmente realizzava costruzioni ex novo, ma con materiali deperibili, come frasche, legno e fango, si ipotizza anche per San Vincenzo al Volturno²⁴.

Parlare di spazi significa anche porsi il problema di che cosa significhi estensione dell'area monastica in senso stretto e, nel caso, quali dimensioni abbiano e quali specifiche funzioni svolgano le strutture che si sono formate al suo esterno. Nel caso dei monasteri urbani, l'estensione è spesso relativamente facile da definire, poiché viene di fatto delimitata dall'edilizia degli isolati circostanti, ma questo non significa automaticamente che lo spazio attualmente percepibile sia quello di pertinenza originaria. Nel caso di monasteri rurali, invece, i confini non sono sempre facilmente riconoscibili. Un recinto in muratura è stato in parte identificato a Sirmione, sul Garda, in relazione al monastero di San Salvatore, per il quale si è supposta un'estensione di ca 12800 metri quadrati²⁵; tracce fisiche del recinto sono state riconosciute anche nel San Michele alla Verruca, dove lo spazio era in parte chiuso da un muro in pietra, individuato in almeno due punti del sito, e in parte delimitato dai corpi di fabbrica monastici meridionali (quel-

²² Sul monastero e sugli scavi cfr. *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di ricerche archeologiche a San Michele alla Verruca*, a cura di S. Gelichi - A. Alberti, Pisa, 2005 e Alberti in questa sede.

²³ Lo scavo, come è noto (cfr. *L'aratro e il calamo*, cit.), non ha messo in evidenza che lacerti di strutture anteriori alla fase 'monumentale' di XII secolo. Poiché il monastero si trovava a cavaliere di un dosso roccioso, non è strano che le imponenti ed invasive ristrutturazioni di quel periodo abbiano di fatto radicalmente cancellato qualsiasi deposito archeologico, e dunque qualsiasi traccia del monastero anteriore. Tuttavia ci sembra abbastanza improbabile che, se il monastero della fine del X-XI secolo fosse stato costruito in pietra e secondo un piano spaziale ben organizzato, questo non sarebbe stato, seppure parzialmente, recuperato. Preferiamo dunque pensare che il monastero di quel periodo fosse composto dalla chiesa abbaziale (forse la stessa cappella alto-medievale che l'aveva preceduto) e qualche modesto edificio annesso. Sulla presenza di edifici in legno annessi a monasteri in piena età medievale cfr. F. Andreazzoli, *Omnes officine sicut habatia habere debet*, in *L'aratro e il calamo*, cit., pp. 137-171.

²⁴ Cfr. ancora Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Guida*, cit.

²⁵ G.P. Brogiolo, *Civitas, chiese e monasteri*, in G. P. Brogiolo - S. Lusuardi Siena - P. Sesino, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze, 1989, pp. 13-64.

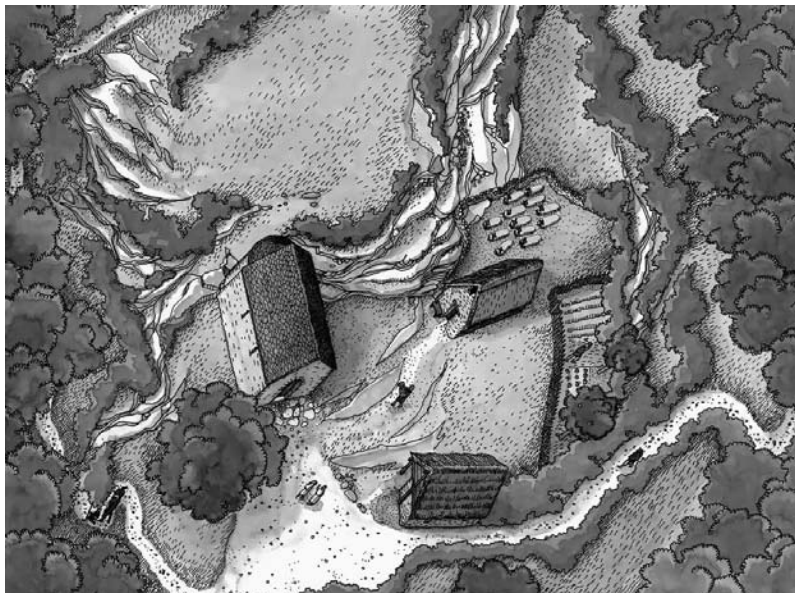


Fig. 5. San Michele alla Verruca [Calci – Vicopisano, Pisa]. Disegno ricostruttivo della prima fase monastica (tardo X secolo) (disegno di Riccardo Merlo, da Gelichi – Alberti, *L'aratro e il calamo*).

lo cioè del refettorio) ed occidentali (magazzini e fronte della chiesa)²⁶. Ancora più interessante è il caso del monastero di Nonantola, del quale sono stati individuate le tracce delle fosse (con terrapieno) che cingevano il nucleo monastico almeno nel IX-X secolo (Fig. 6). Questo fossato, largo circa dodici metri, ma profondo poco più di un metro e cinquanta, delimitava un'area di circa 1 ettaro²⁷. Nel caso di Nonantola è stato possibile analizzare, archeologicamente, anche lo sviluppo dell'abitato all'esterno del nucleo monastico vero e proprio. I documenti scritti attestavano, a partire dal X secolo, l'esistenza di

²⁶ S. Gelichi - A. Alberti - M. Dadà, *L'indagine archeologica del monastero di San Michele alla Verruca: la periodizzazione della sequenza insediativa*, in *L'aratro e il calamo*, cit, pp. 63-127.

²⁷ S. Gelichi - M. Librenti - A. Cianciosi, *Nonantola e l'abbazia di San Silvestro alla luce dell'archeologia. Ricerche 2002-2006*, Carpi, 2006, Fig. 9; S. Gelichi, *Il monastero di Nonantola e le sue terre. Controllo del territorio e organizzazione dell'insediamento nel medioevo*, in *De re monastica - I. Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, Atti del Convegno di Studio (Tergu, 15-17 settembre 2006), a cura di L. Ermini Pani, Spoleto, 2007, Fig. 14.

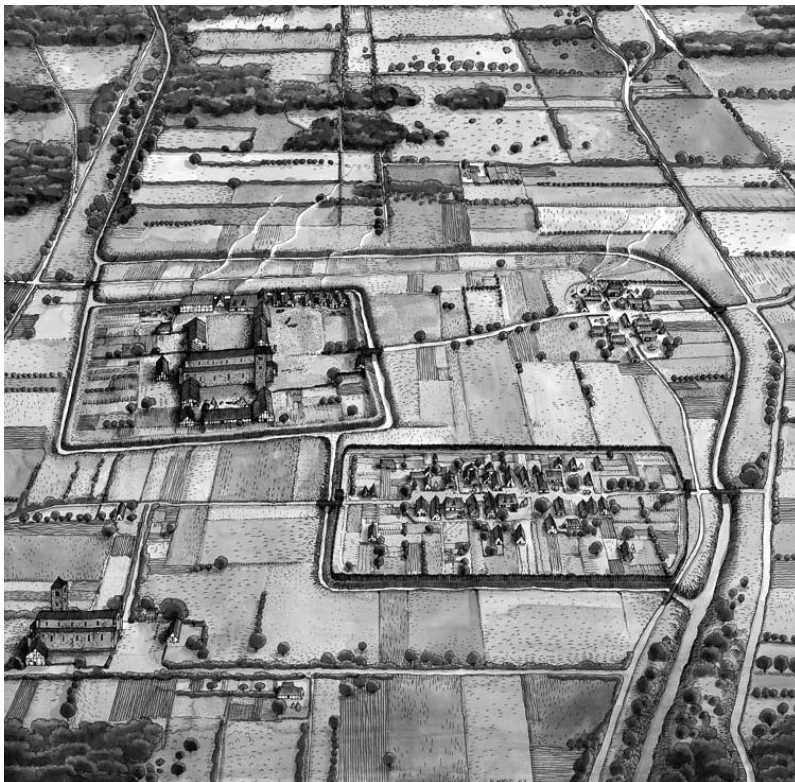


Fig. 6. Nonantola (MO). Disegno ricostruttivo dell'abbazia di San Silvestro nel X secolo (disegno di Riccardo Merlo).

un *castrum*, ma l'ubicazione di questo castello era rimasta sconosciuta. Scavi praticati nel borgo attuale hanno confermato come questo abitato si sia formato solo a partire dal secolo XI, e dunque non sia riferibile al castello di X secolo²⁸. Probabilmente il borgo si formò

²⁸ In particolare cfr. contributi contenuti in *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, a cura di S. Gelichi - M. Librenti, Firenze, 2005. Sullo scavo e sul progetto cfr. anche S. Gelichi - R. Gabrielli - M. Librenti, *Il progetto Nonantola: primi risultati dopo due anni di indagini archeologiche*, in *Le missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia, IV Giornata di Studio*, a cura di A. Zaccaria Ruggiu, Venezia, 2004, pp. 89-96; S. Gelichi - R. Gabrielli - M. Librenti - F. Sbarra, *Un'abbazia e il suo territorio: un progetto di ricerca archeologica su Nonantola*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale*

in occasione degli ampliamenti voluti dall'abate Gotescalco, a cui si deve assegnare anche una sorta di monumentalizzazione degli accessi, attraverso l'erezione di una porta in pietra, parzialmente riutilizzata, nel secolo XIII e in un contesto storico completamente diverso, al momento della costruzione della Torre dei Modenesi²⁹. Il *castrum*, documentato nel X secolo, non coincide dunque che parzialmente con l'abitato che si formò all'esterno dell'abbazia e che ancora oggi costituisce il centro storico nonantolano. Una sua ubicazione verso nord sembrerebbe peraltro confermata dalla fondazione, nel corso del IX secolo e piuttosto distante dal nucleo abbaziale, della chiesa di San Michele per conto dell'abate Teodorico³⁰.

Archeologia dei territori

La fortuna dei monasteri è strettamente collegata con le terre che

dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo), Atti del Convegno (Nonantola - San Giovanni in Persiceto 2003), a cura di S. Gelichi, Mantova, 2005, pp. 223-244; S. Gelichi - M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità e alto medioevo*, in *La Norma e la Memoria. Studi per Augusto Vasina*, Roma, 2004, pp. 25-41; *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, a cura di F. Bertoldi - M. Librenti, Firenze, 2007; S. Gelichi, in stampa, *1, Nonantola and the archaeology of Early Medieval Monasteries in Italy*, in *Przez Granice czasu*, a cura di A. Buko - W. Duczko, Pultusk; S. Gelichi - M. Librenti, *Nascita e fortuna di un grande monastero altomedievale. Nonantola e il suo territorio dalla fondazione al XIV secolo*, in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Castel San Vincenzo, Museo Archeologico, 23-26 settembre 2004), a cura di F. De Rubeis - F. Marazzi, Roma, 2008, pp. 239-257.

²⁹ Come nel caso del primitivo circuito di difesa, identificato intorno al monastero, anche le fortificazioni apprestate da Gotescalco nel secolo XI dovevano comporsi di strutture in materiale deperibile (fossati, terrapieni e legno), con l'eccezione solo della porta orientale, che si trovava lungo la strada verso Modena, e di cui abbiamo parlato.

³⁰ Sullo scavo della pieve di San Michele cfr. S. Gelichi, *Scavi presso la pieve di San Michele Arcangelo in Nonantola. Nota preliminare*, in *Archeologia a Mirandola e nella Bassa Modenese*, Mirandola, 1990, pp. 111-119 e Idem, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in *Nonantola nella Cultura e nell'Arte Medievale*, Atti della giornata di studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, 1993, pp. 155-179. Cfr. anche un mio contributo in M. Debbia, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII. Proprietà fondiaria, giurisdizione, rapporti con l'abbazia di San Silvestro e la Comunità Nonantolana*, Nonantola, 1990. La chiesa, le cui fasi alto-medievali sono state identificate in uno scavo della fine degli anni '80, è menzionata come pieve (cioè chiesa con cura d'anime) solo dagli inizi del secolo XI, ma non è improbabile che queste siano state anche le sue funzioni iniziali, ancora più facilmente spiegabili se ubichiamo, come plausibile, il *castrum* nelle sue adiacenze.

possedevano. In genere, già al momento della loro nascita, molti di questi cenobi erano dotati di territori e di beni sufficienti ampi; acquisti o permutate successive descrivono poi le loro strategie nel corso del tempo, accompagnandone spesso la fortuna o il declino³¹. Generalmente questo problema è stato affrontato identificando i beni, nei casi migliori scaglionati nel tempo, attraverso lo spoglio delle fonti scritte. È ovvio che questo è possibile nella misura in cui si conservi la relativa documentazione: più è abbonante e circostanziata, con maggiore precisione si riconosceranno e si localizzeranno i beni. In questa maniera sono stati identificati e cartografati, a varie scale di dettaglio, i beni del monastero di Nonantola³² come quelli di Bobbio³³.

L'approccio archeologico, invece, ha conosciuto modalità solo apparentemente differenti. La Destefanis, sempre a proposito di Bobbio³⁴, ha identificato le proprietà vicine al monastero e documentate dalle fonti scritte attraverso la toponomastica; ha poi sovrapposto a queste la carta dei ritrovamenti archeologici di quel territorio. La fonte materiale, in questo caso, ha uno scarso rilievo, perché serve solo a descrivere, nella forma casuale che contraddistingue le ricerche sul campo non programmate, una presenza insediativa in genere anteriore alla fase del monastero. Non qualifica, nelle forme materiali, i caratteri dell'occupazione, né ci aiuta a capire in quali maniere la struttura monastica abbia agito sui beni dipendenti e sulle forme del popolamento. Non a caso i caratteri dello sfruttamento economico del territorio, come della struttura dell'insediamento, vengono tracciati facendo uso ancora una volta delle fonti scritte.

In genere lo studio dei monasteri non ha sollecitato progetti territoriali mirati, anche in quei casi come San Salvatore a Brescia, di cui peraltro si possiede una eccellente documentazione scritta³⁵. Costitui-

³¹ Per un orientamento sulle modalità che alcuni archeologi hanno utilizzato per studiare questo problema si veda G. Cantino Wataghin - E. Destefanis - S. Uggè, *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto medioevo*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, 2000, pp. 311-316.

³² C. Villani - R. Rinaldi, *St.39-St 42 Carte delle proprietà fondiarie ed ecclesiastiche dell'Abbazia di Nonantola nell'attuale provincia di Modena e di Bologna*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, pp. 106-113.

³³ E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze, 2002.

³⁴ *Ibid.* pp. 66-90.

³⁵ G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un Museo. I*, vol. II, Brescia, 1978, pp. 141-167.

scono delle eccezioni i casi di San Vincenzo al Volturno³⁶ e di Farfa, dove la documentazione scritta è stata messa a confronto con i dati relativi ad una serie di ricognizioni e di piccoli scavi mirati³⁷. Nel caso di San Vincenzo al Volturno la ricostruzione che se ne dà è quella di un monastero che sembra investire relativamente poco sul territorio, almeno fino all'epoca carolingia: il *floruit* del monastero, dunque, coinciderebbe anche con un cambiamento sensibile delle politiche di sfruttamento della risorsa territoriale, e dunque di organizzazione delle strutture dell'habitat³⁸.

Il progetto che abbiamo avviato, da qualche anno, a Nonantola si è mosso, fin dagli inizi, come espressamente indirizzato a comprendere le strategie del monastero sulle terre dipendenti³⁹. Per fare questo si sono messe in atto strategie di analisi di carattere post-processualista, pianificando le ricognizioni non su asettiche campionature a transetti, ma confrontando i risultati ottenuti dall'analisi di territori storici: in sostanza ci si è mossi nell'ottica di verificare le dinamiche nelle terre dipendenti (ricostruite dove possibile attraverso la documentazione scritta) con quelle dei territori limitrofi, soggetti ad altro regime di proprietà⁴⁰. Tutto ciò ha consentito di mettere a fuoco in particolare i processi legati alla formazione della primitiva unità fondiaria, che sembrano peraltro indirizzare anche le scelte future del monastero nei confronti del popolamento delle aree immediatamente contigue. La riduzione nel numero degli insediamenti, in relazione anche con gli standard tarati in regione, controbilanciata da una accentuata persistenza dei limiti centuriali antichi (che indicano una forte e controllata attività di gestione della campagna), testimoniano la formazione di una precoce proprietà fondiaria incentrata, fin dalla Tarda Antichità, sul sito del futuro centro monastico (Fig. 7). Una proprietà che transiterà nei beni del fisco regio in un momento non determinabile, ma che noi percepiamo solo alla metà del secolo VIII,

³⁶ C. Wickham, *The terra of San Vincenzo al Volturno in the eight to twelfth centuries: the historical framework*, in *San Vincenzo al Volturno. The Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval monastery*, a cura di R. Hodges - J. Mitchell, Oxford, 1985, pp. 227-258; *Between Text and Territory*, *op. cit.*

³⁷ Moreland, *Ricognizione nei dintorni di Farfa*, *cit.* e *Idem; The Farfa Survey*, *cit.*

³⁸ R. Hodges, *Emporia, monasteries and the Economic Foundation of Medieval Europe*, in *Medieval Archaeology*, a cura di C. Redman, Binghampton, 1989, pp. 57-72.

³⁹ Per la bibliografia sul progetto cfr. nota 28.

⁴⁰ Nello specifico questo problema è stato affrontato e discusso in Gelichi - Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica*, *cit.*

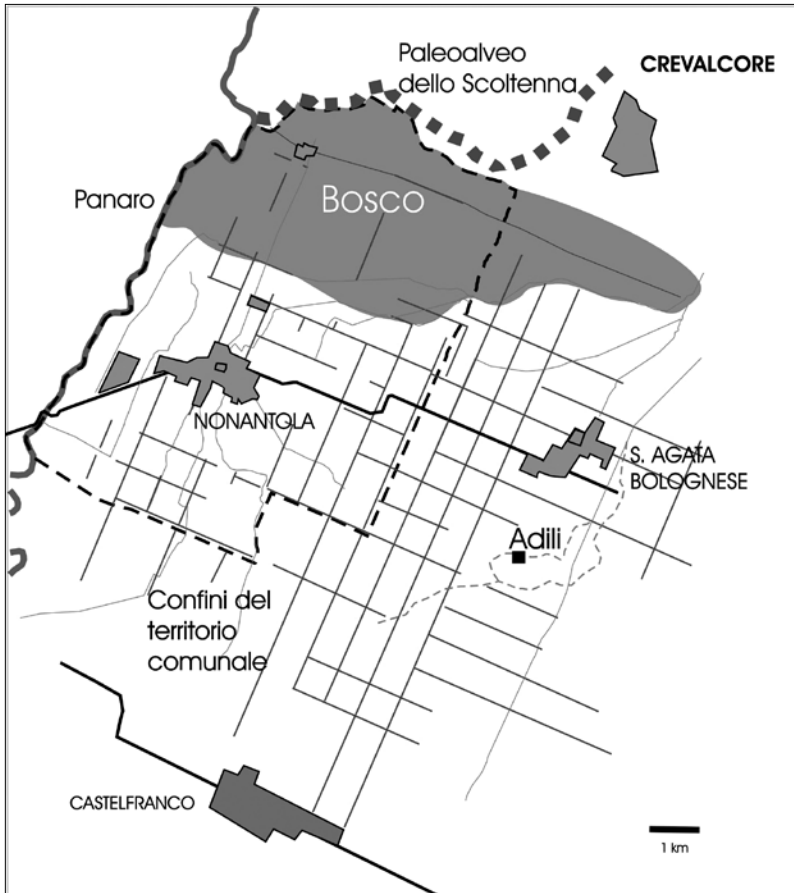


Fig. 7. Il territorio nonantolano, stato attuale, con l'evidenziazione dell'andamento del reticolo centuriale preservato e l'ubicazione dell'estensione originaria del bosco.

al tempo cioè della donazione di Astolfo. Questo accentramento, della proprietà come del popolamento, sembra una caratteristica che contraddistingue questo territorio, e le politiche del monastero, fino almeno alla nascita della mezzadria. Tanto è vero che il cenobio sarà fondatore di castelli, ma in aree abbastanza distanti dal centro monastico, con l'eccezione del *castrum* costruito in prossimità dell'abbazia nel corso del IX secolo.

Archeologia dell'identità

Gli orientamenti dell'archeologia post-processuale e della *gender archaeology* hanno, negli ultimi tempi, messo in evidenza le articolate potenzialità della 'cultura materiale' nell'esprimere i caratteri dell'identità sociale. È evidente come i monasteri costituiscano degli spazi privilegiati sotto questo profilo, anche se, e nonostante le suggestioni e gli indirizzi che possono derivarci da alcune esperienze d'Oltralpe⁴¹, questi approcci sembrano aver poco o niente orientato le ricerche nel nostro Paese.

Lo studio dei cimiteri rappresenta uno di questi spazi: dalla scelta e distinzione delle aree utilizzate fino ai caratteri della tomba e alle modalità in cui viene sepolto l'inumato si percepiscono le strategie messe in atto dalle comunità per rimarcare la propria identità (Figg. 8-9) e per costruire ed esplicitare relazioni con l'esterno⁴². In sostanza, l'analisi complessiva dei cimiteri introduce ad uno degli aspetti più significativi della vita religiosa, cioè l'uso del monastero come mausoleo⁴³.

Nel nostro Paese lo scavo dei cimiteri monastici non ha goduto una particolare attenzione, per quanto ne sia stato messo in evidenza da tempo il significato e il valore, almeno per alcune tipologie particolari⁴⁴. Tuttavia non mancano esempi significativi di spazi cimiteriali indagati estensivamente (e di particolare valore), come, ancora una volta, San Vincenzo al Volturno o San Salvatore a Brescia⁴⁵ (Fig. 10).

⁴¹ Ad es. Gilchrist, *Gender and Material Culture*, cit.

⁴² Si tratta, in sostanza, di estendere ai monasteri le stesse categorie teoriche di approccio che da qualche tempo si usano per studiare i cimiteri tout court, su cui la storiografia anglosassone (P. Binski, *Medieval Death. Ritual and Representation*, London, 1996; C. Daniell, *Death and Burial in Medieval England. 1066 -1550*, London, 1997) o più in generale l'"historical archaeology" (S. Tarlow, *Bereavement and Commemoration. An Archaeology of Mortality*, Oxford, 1999) ha prodotto notevoli risultati.

⁴³ C. Coppack, *Abbeys and priories*, London, 1990.

⁴⁴ Si vedano le potenzialità, del tutto inespresse sul versante archeologico, derivate dalla semplice analisi di documenti molto particolari come i sepoltuari, strumenti decisivi per comprendere le strategie degli Ordini mendicanti nella gestione dei cimiteri (per Bologna S. Gelichi - R. Rinaldi, *Il Sepoltuario del 1291*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, a cura di S. Gelichi - R. Merlo, Bologna, 1987, pp. 98-107).

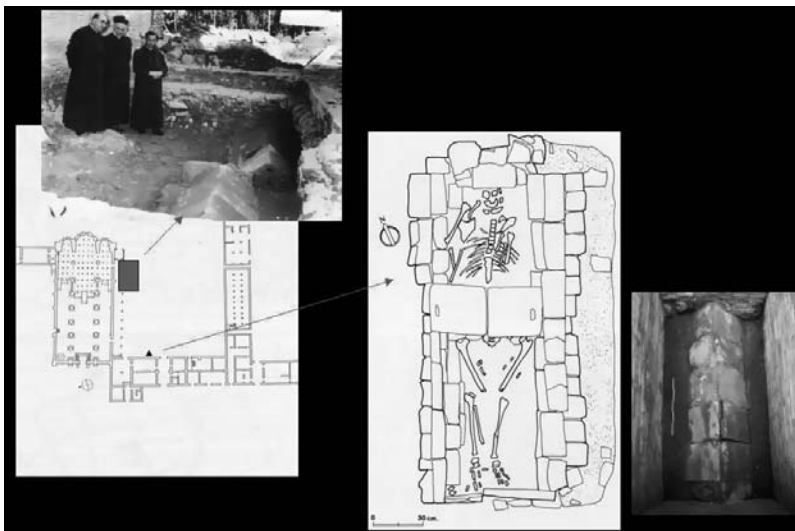
⁴⁵ In particolare per San Vincenzo al Volturno si tratta delle sepolture dell'atrio, con divergenze di opinioni per la cronologia, su cui cfr. R. Hodges - K. Francis - J. Mitchell, *Contro la nuova interpretazione dell'atrio di San Vincenzo Maggiore*, in «Archeologia



Fig. 8. Nonantola (MO). Scavi nell'area dell'abbazia. Sepoltura di epoca medievale (clichè Università Ca' Foscari, Venezia).

Ma, nel complesso, l'analisi si è preferibilmente fermata a classificare tipologie tombali e ad analizzare gli individui secondo le più aggiornate metodologie dell'antropologia fisica⁴⁶, in un'ottica essenzialmente interessata a diagnosticare malattie o congetturare comportamenti alimentari. Le potenzialità, invece, che ci derivano dall'uso della tafonomia

Fig. 9. Nonantola (MO). Tombe nell'area del monastero scavate negli anni '60 (in alto e a sinistra) e '80 (a destra, foto e disegno).



medievale», XXIX (2002), pp. 557-560; Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Guida*, cit., pp. 131-132; sulle sepolture scavate a San Salvatore a Brescia cfr. brevi riferimenti in Brogiolo, cit. alla nota 21, p. 113, Figg. 27-28.

⁴⁶ Per San Vincenzo al Volturno cfr. *San Vincenzo la Volturno*, cit., pp. 99-106.



Fig. 10. San Salvatore a Brescia. Foto del cimitero all'interno del monastero (da Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche*).

per uno studio anche sociale dei comportamenti connessi con la ritualità funeraria, emerge con grande chiarezza da una recente volume sui cimiteri monastici anglosassoni⁴⁷, possibile solo in un Paese che investe da tempo notevoli risorse in questo tipo di ricerche e che possiede una banca data archeologica invidiabile, anche perché consultabile. Per quanto ci riguarda possiamo solo intravederne le potenzialità, qualora si coniughi l'analisi tafonomica e antropologica con quella archeologica, come dimostra, credo piuttosto bene, il caso del monastero di San Michele alla Verruca⁴⁸.

La dimensione dell'identità monastico/conventuale, tuttavia, si percepisce attraverso anche altri segni materiali, come è stato messo in evidenza bene per i monasteri femminili. Nell'ottica di individuare nei manufatti agenti attivi nella costruzione della 'cultura materiale' di un determinato gruppo sociale, anche le ceramiche (manufatti che per le loro caratteristiche costituiscono una presenza quasi normati-

⁴⁷ *Requiem*, op. cit.

⁴⁸ Contributi in F. Sbarra, *Il cimitero: cronologia, organizzazione e aspetti della ritualità*, in *L'aratro e il calamo*, cit., pp. 217-237; F. Bertoldi - R. Giacomello, *Analisi paleobiologica e paleopatologica degli inumati*, in *Nonantola 1*, cit., pp. 239-274.

va in tutti i contesti archeologici) possono essere considerate sotto questa angolazione. La definizione di ceramica 'conventuale', tuttavia, presente da tempo nella letteratura ceramologica del nostro Paese attribuita a produzioni tardo e post-medievali, costituisce un caso di palese fraintendimento. Il concetto, infatti, viene banalmente associato al significato di ceramica nei conventi, oppure serve ad identificare un tipo di ceramica ben preciso, che non sempre e necessariamente ha pertinenza con i monasteri⁴⁹. In realtà si sono individuati da tempo comportamenti piuttosto diversi, nei monasteri basso e post-medievali, in rapporto ai consumi ceramici, che sembrano mutare non solo in rapporto alle disponibilità economiche dei medesimi, ma anche in relazione all'ordine e al genere. Tali peculiarità appaiono precisarsi meglio dopo il XIII secolo⁵⁰ e divenire particolarmente evidenti nell'epoca della Controriforma⁵¹.

Archeologia dell'economia e delle attività produttive

Si è spesso sostenuto che un ruolo importante giocato dai monasteri sia stato quello di aver operato forti azioni di bonifica nei confronti dei territori circostanti. Non a caso molte fondazioni vengono

⁴⁹ Il problema è stato affrontato in S. Gelichi - M. Librenti, *Senza Immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze, 1998 e S. Gelichi - M. Librenti, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, in *Ceramiche e corredi monacali in epoca moderna*, Atti del Convegno di studio (Finale Emilia, 1 ottobre 1998), a cura di S. Gelichi, in «Archeologia Postmedievale», 5 (2001), pp. 13-38; più in generale si vedano i contributi presentati al convegno sui corredi monacali tenuto a Finale Emilia (MO) nel 1998 e pubblicati nel 5 volume della rivista *Archeologia Postmedievale*.

⁵⁰ Come dimostra, tra gli altri, anche il caso di San Michele alla Verruca, dove i quadri di consumo, per i secoli XI-XIII, sembrano del tutto indifferenziati rispetto ai coevi contesti rurali e, casomai, in lieve difformità con quelli urbani: sui consumi ceramici di questo monastero cfr. A. Alberti - S. Bartali - S. Boscolo, *Le ceramiche dei monaci e dei soldati*, in *L'aratro e il calamo*, cit., pp. 275-322.

⁵¹ Ancora Gelichi - Librenti, *Senza Immensa dote*, cit. Per una efficace comparazione sui diversi comportamenti di ordini differenti in relazione all'uso degli spazi, cfr. il caso del sito di San Giacomo in Paludo, nella laguna veneziana, sede rispettivamente di un monastero femminile benedettino, poi di un priorato francescano: S. Gelichi *et alii*, *Archeologia dell'identità e storia di un'isola: San Giacomo in Paludo nella laguna veneziana*, Venezia, 2004, ma soprattutto S. Gelichi - F. Baudo - D. Calaan - E. D'Amico - M. Ferri, *Identity Marks. Organization of Spaces and Characteristics of Consumption on an Island of the Venetian Lagoon between the Later Middle Ages and the Modern Age*, in *Constructing Post-Medieval Archaeology in Italy: a New Agenda*, a cura di S. Gelichi - M. Librenti, Firenze, 2008, pp. 97-108.

ubicata in luoghi apparentemente inospitali, incolti e boschivi. Tuttavia questo appare preferibilmente un *topos* piuttosto che il riflesso di una situazione reale, anche in quelle zone, come la pianura padana, dove effettivamente la presenza dell'incolto doveva costituire un elemento costante e frequente del paesaggio. La stessa fondazione del monastero di Nonantola, associata al recupero e allo sfruttamento del bosco che doveva costituire fin dagli inizi una parte del patrimonio fondiario, deve essere letta in chiave diversa, come peraltro dimostra in maniera non equivoca la fonte archeologica⁵².

Indipendentemente dalle funzioni legate al dissodamento dei terreni incolti, il ruolo economico svolto dai monasteri è analizzabile essenzialmente attraverso lo studio dell'organizzazione dei territori dipendenti e della gestione del *surplus*. Per quanto segnalato da tempo, è solo il caso di San Vincenzo al Volturno ad essere stato analizzato e spiegato sotto quest'ottica⁵³.

Per quanto concerne l'area padana, le fonti scritte, da tempo analizzate, hanno restituito risposte non univoche, diversamente interpretate a seconda degli studiosi. Alcuni hanno voluto leggere nell'utilizzo dei corsi d'acqua e nell'uso di terminali monastici delle principali città lungo il Po, il segno, insieme ad altri fattori, di un rinnovamento economico di carattere anche internazionale tra VIII e IX secolo, di cui gli stessi monasteri sarebbero stati, insieme alle città e ai vescovi, i principali motori⁵⁴. Altri, utilizzando le stesse fonti, non hanno negato questa funzione, ma l'hanno collocata ad un livello più basso, quello cioè interregionale⁵⁵.

Il problema è di più ampio respiro, e coinvolge anche il senso che noi siamo disposti ad attribuire all'economia dell'ultima fase dell'età

⁵² Gelichi - Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica*, cit.; per una interpretazione più tradizionale cfr. G. Fasoli 1943, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e il IX secolo*, in «Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna - sez. di Modena», II, n.s., pp. 90-142.; V. Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989 e Idem, *Sacralità, politica, uso degli spazi nel medioevo: il caso dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola*, in *Nonantola nella Cultura e nell'Arte Medievale*, cit., pp. 9-19.

⁵³ Hodges, *Emporia*, cit.

⁵⁴ Ad es. C. Violante, *La società milanese in età precomunale*, Bari, 1953; G. Fasoli, *Navigazione fluviali. Porti e navi sul Po*, in *XXV Settimana di Studi di Spoleto*, Spoleto, 1978, pp. 565-607.

⁵⁵ R. Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in *Towns in transitions. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie - S. T. Loseby, London, 1996, pp. 213- 234.

longobarda, al ruolo che vogliamo riconoscere alle aristocrazie (in relazione alla gestione delle risorse) e agli insediamenti (città, episcopi e monasteri, in rapporto ai luoghi dove queste risorse si gestivano)⁵⁶. I monasteri sembrano essere parte integrante di questo sistema, come ci confermano altre fonti scritte (un poco più tarde), dalle quali si evince, ad esempio, che il monastero di San Salvatore a Brescia aveva acquisito l'esenzione dei dazi sul *portus Brixianus* oppure che i Veneziani, nel IX secolo, dovevano pagare un tributo, in pepe e cannella, al monastero di Bobbio. Un tracciante per mettere in giusto risalto questo aspetto potrebbe essere rappresentato dalla circolazione dei contenitori anforici, fino a qualche tempo fa ritenuti del tutto assenti nel record archeologico dopo il secolo VII e che invece vengono segnalati di recente in molti contesti di quel periodo⁵⁷. Ma è la natura stessa della 'cultura materiale' nel suo insieme che potrebbe rappresentare un buon indicatore per segnalare il grado di circolazione delle merci e l'inserimento dei monasteri in queste dinamiche.

Archeologia dei monasteri: il futuro

Saremmo ingenerosi se qualificassimo la ricerca sui monasteri italiani come ancora in forte ritardo nei confronti di uno standard europeo che conosce peraltro punte di eccellenza, ma presenta anche zone d'ombra piuttosto vistose e maggiori di quelle che possiamo

⁵⁶ Una serie di segnali piuttosto significativi esistono, anche all'interno dello sparuto numero delle fonti scritte superstiti. Basti pensare allo straordinario contenuto del c.d. Capitolare di Liutprando, un patto stabilito dai Longobardi con i Comacchiesi nel 715 (o 730, ma è preferibile la prima data). Su questi problemi cfr. C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005; S. Gelichi, *Una discussione con Chris Wickham*, in «Storica», 34 (2006), pp. 134-147; Idem, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late Antiquity and the Carolingian Age*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium. Vol. 1. The Heirs of the Roman West* (Bad Homburg - Kurha, September 30 - October 4, 2004), a cura di J. Henning, Berlin - New York, 2007, pp. 77-104 e Idem, *The Eels of Venice. The Long Eight Century of the Emporia of the North-Eastern Adriatic Coast*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, Seminario Internazionale (Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006) a cura di S. Gasparri, Turnhout, 2008, pp. 81-117.

⁵⁷ C. Negrelli, *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo dal territorio del Padovetere e da Comacchio*, in *Uomini, Territorio e culto dall'Antichità all'Altomedioevo. Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio*, a cura di F. Berti - M. Bollini - S. Gelichi - J. Ortalli, Ferrara, 2007, pp. 437-472.

riscontrare nel nostro Paese. E poi, questo sarebbe un giudizio più generale, non limitato al solo tema dei monasteri ma, con localizzate differenze ed eccezioni, riferibile all'archeologia medievale italiana nel suo complesso; un giudizio che ci porrebbe nella condizione di dover valutare i modi in cui questa disciplina si è formata e le dinamiche attraverso cui si è sviluppata negli ultimi trent'anni della sua ancora breve storia. Tuttavia, poiché in questa circostanza di istituzioni monastiche si discute, va senza dubbio rilevato che l'imponenza e la diffusione del fenomeno su scala nazionale non ha prodotto ancora se non ricerche limitate, dalle quali non è possibile aspettarci generalizzazioni, neppure per quadri territoriali più ristretti. Ma non si tratta solo di un problema di estensione geografica o di numeri, perché sono soprattutto i modi di affrontare alcuni dei temi connessi con le strutture monastiche che si rivelano di una preoccupante debolezza teorica.

La nostra archeologia del medioevo non ha solo bisogno di diffondersi capillarmente per acquisire una 'pari dignità' con le altre archeologie che si praticano nel nostro Paese; e, nel contempo, non è solo dalla diffusione di pratiche sul campo sempre più raffinate che possiamo aspettarci un'automatica risposta alle nostre domande. È, sempre più, la costruzione di un'agenda di ricerca specifica e mirata, e che scelga qualitativamente le domande su cui agglutinare i dispersi dati che l'archeologia ci mette a disposizione, che dobbiamo perseguire e dalla quale possiamo aspettarci le opportune risposte. Così, anche per l'archeologia dei monasteri, sarà dalla nostra capacità di costruire progetti territorialmente omogenei al servizio di alcuni quesiti tematicamente orientati che possiamo aspettarci un salto di qualità nella conoscenza di questo fenomeno.